

## ***Il Transatlantico i luoghi, gli uomini, le storie***

---

“La Storia comincia dove finisce la memoria”

Arnold J. Tonbee

“Il giornalista è lo storico dell’istante”, ha scritto Albert Camus. Il metodo storico e il buon giornalismo hanno molto in comune: la verifica delle fonti, il rigore nella narrazione dei fatti, la consapevolezza critica e metodologica. Mutano, ovviamente, le prospettive e la destinazione.

Le pagine che seguono contengono 16 testimonianze di autorevoli firme del giornalismo politico italiano: 15 interviste e un brano inedito. Raccolte con l’obiettivo di narrare alcuni momenti della nostra storia istituzionale. Tra il più anziano e il più giovane degli intervistati passano quasi 50 anni. Diversi sono gli stili, le storie professionali, il modo di guardare il mondo; varie le idee, la formazione e le convinzioni politiche. Ad unirli, l’essere stati dei testimoni privilegiati delle vicende che raccontano, aver vissuto “dentro le notizie”.

Nel lavoro quotidiano di cronista e nei tentativi di ricostruire la storia recente delle nostre istituzioni, mi sono reso conto di quanto i ricordi e le analisi di chi ha frequentato il Transatlantico siano importanti. Talvolta fondamentali per capire il contesto di alcuni episodi e la logica di alcune scelte. Si tratta di materiale spesso inedito, perché inadatto ad essere pubblicato sui giornali o a finire nel flusso delle agenzie o dei media elettronici, e destinato a svanire o a confondersi nei libri di memorie. La ragione di questo libro è tutta qui: raccogliere frammenti di storia politica, prima che la memoria svanisca.

Sfogliando le pagine che seguono troverete le origini della Repubblica nella testimonianza di chi ha vissuto lo straordinario la-

boratorio politico che fu la Firenze della Liberazione, e i tormentati anni Settanta osservati da chi diresse in quel decennio uno dei maggiori quotidiani italiani. C'è, inoltre, la storia dei grandi partiti di massa italiani della Prima Repubblica, il racconto dell'Italia di minoranza, quello della destra politica e le analisi della lunga (e non conclusa) stagione di transizione politica in cui siamo immersi. Troverete anche i ritratti irriverenti dei protagonisti dell'Italia dominata dalla DC e il racconto di chi in Parlamento c'è arrivato con la voglia di cambiare il sistema ed è finito come il marziano di Flaiano.

Caso Moro, P2 e presidenza Iotti sono 3 momenti importanti nella storia della Repubblica. Sono ricostruiti, con straordinaria efficacia, da chi ha avuto la ventura di viverli.

Infine una annotazione sulla testimonianza di Jader Jacobelli. Un nome che dirà poco (o nulla) alla *Net generation*, ma per chi è nato prima è stato il giornalista di *Tribuna politica*. Il professionista che portò per primo i politici in televisione. Era il 1960. Fu una rivoluzione voluta dal primo governo di centrosinistra e realizzata dalla Rai di Bernabei. Per la prima volta in Europa anche i partiti di opposizione, a partire dal PCI di Togliatti, ebbero la possibilità di parlare in televisione. Poco prima di morire, Jacobelli (scomparso nel 2005) scrisse le riflessioni che ho voluto inserire in questo volume. Sono un monito non solo per chi fa informazione, ma soprattutto per chi fa politica: *Non c'è bisogno che gli uomini politici imparino a cantare o a suonare come talvolta abbiamo visto fare, con più pena che piacere (...)* È la politica che deve imparare a non essere indigesta alla televisione perché, diversamente, non vi saranno limiti a quella escalation di accoppiamenti spuri di cui qualche televisione privata ci ha già dato qualche istruttiva anticipazione. È la denuncia di quella che sarebbe stata definita *politica pop*, dove informazione e intrattenimento si mescolano e i politici diventano "attori", nel vero senso della parola, non in quello sociologico.

Come è facile immaginare, fare un libro del genere significa accumulare molti debiti. Una intervista è, in gran parte, un articolo rubato. Ma la gratitudine nei confronti dei colleghi coinvolti non si esaurisce con il tempo dedicato e le esperienze donate. A loro devo molti consigli, la possibilità di aver potuto "rubare con gli occhi" il loro modo di lavorare, le riflessioni fatte a mezza voce e i molti racconti che sono rimasti nel taccuino.

C'è, inoltre, un'altra persona a cui sento di dover molto. Al Senato nel suo ufficio, sulle poltrone del salone Garibaldi (il Transat-

lantico di palazzo Madama), a tavola. Abbiamo parlato a lungo della storia recente dell'Italia, di come raccontare gli uomini e le loro vicende, delle responsabilità di lavorare per il servizio pubblico. Del valore delle parole.

A lui, che con *Nascita di una dittatura* e *Notte della Repubblica*, ha mostrato come un giornalista può raccontare con metodo e rigore la storia di un Paese, va il mio ringraziamento. Sergio Zavoli è stato in questa avventura editoriale una presenza importante e affettuosa.

### *Il palcoscenico.*

Il Transatlantico è la piazza principale della politica italiana. Un luogo dove farsi vedere, ascoltare, parlare, osservare gli altri. Negli ultimi anni sembra passato di moda, ma il suo fascino, nonostante i salotti televisivi, rimane immutato. Gli anni d'oro sono stati quelli della Prima Repubblica, da quando cioè, nel 1948, fu deciso di aprire ai giornalisti l'ampio spazio a fianco dell'Aula della Camera dei deputati, fino all'abbandono del sistema proporzionale nel 1994. In quegli anni i governi avevano vita breve, le maggioranze erano instabili e il Parlamento viveva la sua stagione di centralità. In Transatlantico era possibile individuare, registrare e talvolta anticipare fibrillazioni, crisi, nuove alleanze. Insomma era lì che la lotta politica aveva la sua rappresentazione più teatrale. Poi sarebbe arrivata la televisione.

È un salone rettangolare di quasi 700 metri quadrati, risultato dei 56 metri di lunghezza e degli oltre 11 di larghezza. A terra un raffinato pavimento di cinque qualità diverse di marmo e tre guide rosse che si incrociano. Ad oltre 8 metri di altezza, un soffitto di legno intarsiato della premiata ditta Ducrot di Palermo. Su uno dei lati più lunghi si aprono ampie vetrate che illuminano il salone, di fronte ci sono gli ingressi dell'Aula. In modo simmetrico sono posizionati 12 divani e 24 poltrone, tutte in pelle di colore rosso bulgaro. Durante la Prima Repubblica la consuetudine li vedeva ripartiti per aree politiche: quelli di sinistra per i comunisti, al centro per i partiti di governo, a destra per missini e monarchici. Ora il caso fa da padrone.

Il Transatlantico assomiglia a una sala da ballo e, in effetti, chi lo progettò, l'architetto palermitano Ernesto Basile, prese a modello i saloni delle feste dei grandi piroscafi di inizio Novecento: da qui il nome.

## *Fantasmî e simboli.*

Sono molte le storie e le leggende che ruotano attorno a questo salone che, passando per l'attigua buvette ("luogo scenografico perfetto per sancire l'inizio di amicizie, o la fine di alleanze" per dirla con Giulio Andreotti), si estendono all'intero Palazzo.

Storie di fantasmi, raccontate, con divertito rigore storico, da Mario Pacelli in *Interno Montecitorio*: un imperatore romano, Antonino Pio, uomo di grandi virtù e altrettanta parsimonia; un frate corpulento simile a fra Bartolomeo del film di Pietrangeli *Fantasmî a Roma*, che si diverte a schiaffi e far scivolare chi difetta di buone maniere, e un irruente garibaldino caduto a Mentana.

Ci sono, poi, le sovrapposizioni architettoniche, a testimonianza di stili ed epoche diverse, ma anche dell'intreccio di credi e ideologie.

Il potere è fatto (e si alimenta) di simboli. I più evidenti sono i luoghi e le liturgie. Simboli dei valori, delle idee, del potere che incarnano.

Il palazzo di Montecitorio meglio di ogni altro unisce l'anima papalina a quella risorgimentale del giovane Stato italiano. Metà del palazzo, quella che dà su piazza Monte Citorio, progettata da Bernini e rivista da Carlo Fontana, detta Curia innocenziana, fu infatti sede dei tribunali penali e della direzione generale di Pubblica sicurezza del papa-re. Dal balcone da cui oggi sventolano le bandiere dell'Italia e dell'Unione europea (corrispondente alla Sala della Lupa che per qualche mese fu sede dell'Aula alla fine dell'Ottocento e dove, nel 1946, fu proclamata la vittoria della Repubblica sulla monarchia), per più di cento anni (dal 1743 al 1870) furono annunciati i numeri delle estrazioni del lotto.

Qualche anno dopo, il 15 gennaio 1986, Francesco Rutelli, all'epoca capogruppo dei radicali, assieme a cinque deputati del suo partito (Aglietta, Calderisi, Crivellini, Melega e Teodori) si intrufolò nella sede della Lupa, aprì il balcone e, di soppiatto, ammainò il tricolore per sostituirlo con la bandiera bianca e gialla del Vaticano.

Il motivo? Protestare contro le leggi su beni ecclesiastici e ora di religione che attuavano la revisione del Concordato.

Il vessillo del papa sventolò dal balcone principale di Montecitorio per una decina di minuti, mentre sulla piazza si svolgeva una manifestazione in cui spiccavano i cartelli "Sì allo Stato laico", "L'Italia si è calata le braghe". Poi arrivarono i commessi che furono costretti a sollevare di peso i sei parlamentari per liberare il balcone e ripristinare il simbolo della Repubblica.

L'altra parte del Palazzo, speculare alla prima, fu costruita al-

l'inizio del Novecento, in stile liberty italiano, su affidamento diretto "per fama e reputazione incontrastate" da un gruppo di architetti e artisti affiliati alla massoneria: Basile, Beltrami, Bistolfi, Calandra, Sartorio, Trentacoste. Nella parte liberty del Palazzo c'è il Transatlantico che, nel progetto originale, è indicato come "Galleria dei passi perduti". Un nome che evoca i riti iniziatici della Massoneria. Annota Mario Pacelli, il più autorevole storico della vita del Parlamento italiano: *Il corridoio fu concepito come il luogo ove il profano attende di essere ammesso nel tempio, cioè all'Aula, per essere iniziato, come prevede il rito massonico. Alle due estremità della galleria ci sono le colonne, simbolo del tempio di re Salomone. Sulla parte lungo il lato dritto dell'Aula si rincorrono un'altra serie di colonne che sorreggono trabeazioni contenenti simbologia massonica. Un paio di quelle colonne sono in cartongesso ricoperte di marmo. Furono aggiunte quando ci si rese conto che il numero di quelle inserite fino ad allora non corrispondeva a quello previsto dai rituali.*

*Entrati in Aula, il banco della presidenza è dominato da un bassorilievo, opera di David Calandra, ricco di simboli iniziatici, così come lo è il fregio di Giulio Aristide Sartorio che decora l'intero emiciclo.*

*In questa costruzione – puntualizza Pacelli – l'Aula era il tempio, dove domina la luce, il corridoio che immette in essa era il luogo dove il profano attende nervoso, passeggiando, il momento dell'ingresso. I suoi passi non portano in nessun luogo: sono dunque passi perduti.*

A ringraziare "i fratelli" fu anche il presidente della Camera dei deputati Giuseppe Marcora il 20 novembre 1918, nel discorso di inaugurazione della nuova Aula. Fino ad allora, infatti, i deputati del Regno si riunivano, dal 27 novembre 1871, nel cortile interno della Curia innocenziana, in una struttura in legno, ferro e stucco progettata da un ingegnere del Genio civile, Paolo Comotto. Un'aula fredda d'inverno (i deputati erano autorizzati a sedersi con cappotto e cappello) e calda d'estate (da questa caratteristica ha origine la tradizione "del Ventaglio". Infatti nel luglio 1893 l'allora presidente della Camera, Giuseppe Zanardelli, mentre dirigeva i lavori, affermò di invidiare i giornalisti parlamentari che assistevano al dibattito muniti di ventagli per alleviare la calura. Un paio di giorni dopo, la stampa parlamentare regalò al presidente un ventaglio firmato sulle stecche da tutti i cronisti d'Aula).

Oggi, in quello che fu concepito come un tempio massonico, spicca la targa che ricorda il discorso pronunciato nel 2002 da Giovanni Paolo II, mentre in piazza Montecitorio, dopo la ristrutturazione del 1998, sembra essere stata realizzata un'enorme menorah, il candelabro a sette bracci, le cui fiamme entrano nel palazzo nel-

l'auspicio che la luce possa "illuminare" il tempio della democrazia.

Emblemi di come Montecitorio continui a rappresentare la complessità del nostro Paese.

### *Le persone.*

Accanto ai fantasmi e ai simboli ci sono le persone.

Nei quasi 150 anni di attività parlamentare nell'antico palazzo ideato da Bernini, come scriveva uno storico delle istituzioni *si è ascoltato il fruscio delle ali degli angeli o quello delle ali del diavolo che si occupano delle grandi svolte*. Quei fruscii hanno determinato la Politica e la Storia. Sotto lo sguardo attento dei commessi, che fino agli anni Sessanta del Novecento avevano mazza e feluca nelle cerimonie ufficiali, sono passati l'autunno del Risorgimento, l'età giolittiana, il fascismo, la nascita della Repubblica, il centrismo, il centrosinistra, la solidarietà nazionale, il pentapartito, si sono vissuti gli effetti di Tangentopoli e la faticosa alternanza tra Berlusconi e Prodi.

In Transatlantico si sono incrociate persone diverse per cultura, caratteri, sensibilità. In un compendio di umanità varia esaltata dal fatto di vivere accanto al potere, quello vero o semplicemente creduto tale.

Dalla memoria di chi ha a lungo vissuto nel Palazzo, riemergono storie minute, ma significative. Come quella di un deputato di Agrigento degno di un romanzo di Brancati. Partiva ogni domenica per Roma e tornava a casa nel fine settimana. Ma a Montecitorio lo si vedeva di rado. Si fermava a Palermo, dove aveva una vita pubblica con una donna che non era la moglie: cene, spettacoli teatrali, ricevimenti, attività politica. In molti sapevano della situazione, ma nessuno tradì il segreto, che durò per più di una legislatura.

C'è, poi, il ricordo di Enzo Tortora, il noto giornalista vittima del più celebre caso di malagiustizia della storia italiana. Accusato di traffico di droga e associazione camorristica, dopo un arresto spettacolare, un periodo di detenzione e roventi polemiche, fu assolto con formula piena. Eletto parlamentare europeo, si presentò a Montecitorio in occasione degli auguri di fine anno. Non era ancora stato assolto. Fu visto salire lo scalone che porta al primo piano: era solo e si appoggiava a un bastone. Entrò nella Sala gialla, accanto a quella della Lupa, e si mise in un angolo. Nessuno si avvicinò per salutarlo, nessuno gli rivolse la parola. Finita la cerimonia andò via come era arrivato. Cinicamente la politica e i politici lo

ignorarono per non prendere posizione. Molti dei presenti in quella sala, anni dopo, hanno usato la vicenda Tortora per il proprio tornaconto politico.

### *I giornalisti.*

Vicino ai politici e accanto ai funzionari ci sono i giornalisti. Tollerati dal Palazzo, anche se con un po' di fastidio.

Il giornalista parlamentare è storicamente un intermediario con la classe politica. Un rapporto che si svolge su più piani.

Il primo e più brillante si rivolge a una minoranza selezionata. Nel 1959 Enzo Forcella, all'epoca notista de *La Stampa*, lo descrisse assai bene su *Tempo presente*, in un articolo divenuto famoso: *Millecinquecento lettori*. L'attacco era fulminante, esaustivo nella sintesi e ancora attuale. *Un giornalista politico* – scriveva Forcella –, *nel nostro Paese, può contare su circa millecinquecento lettori: i ministri e i sottosegretari (tutti), i parlamentari (parte), i dirigenti di partito, i sindacalisti, alti prelati e qualche industriale che vuole mostrarsi informato. Il resto non conta, anche se il giornale vende 300mila copie (...) Tutto il sistema è organizzato sul rapporto tra il giornalista politico e quel gruppo di lettori privilegiati (...) è l'atmosfera delle recite in famiglia, con protagonisti che si conoscono fin dall'infanzia, si offrono a vicenda battute, parlano una lingua allusiva e, anche quando si detestano si vogliono bene.* Un giornalismo distante dal modello anglosassone, fatto di frequentazione e complicità. Ma che rispecchia la cultura e il sistema politico italiano. Negli anni della Repubblica ci sono state numerose personalità che per capacità di analisi, brillantezza nello stile, efficacia nella sintesi si sono distinti. Tra loro Vittorio Gorresio, Alberto Sensini, Ugo Zatterin, Livo Zanetti, Gianfranco Piazzesi, Giampaolo Pansa e Enrico Mattei: *“Il re della Sala stampa”*. *“Il principe dei pastonisti”*. Sono i titoli con cui noi giornalisti alle prime armi, nell'Italia dell'immediato dopoguerra indicavamo Enrico Mattei – scriveva nel 1987 Enzo Forcella ricordando il collega appena scomparso – *Ma sono titoli che vanno entrambi spiegati poiché appartengono a un mondo e a un'epoca del nostro giornalismo ormai definitivamente scomparsi. La sala stampa di piazza San Silvestro, intanto. C'è ancora oggi (...) Ma ormai è una cosa radicalmente diversa. Oggi ogni giornale ha i suoi uffici, le sue redazioni distaccate. Gli articoli si trasmettono per telescrivente o direttamente, attraverso i vari marchingegni elettronici, ai centri stampa. Allora si trasmetteva fuori Roma tutto per telefono, dettando il pezzo (...). Dalla fine della guerra sino all'incirca alla metà degli anni Sessanta, il cuore della vita giornalistica e politica del Paese era negli stanzoni affollati di*

questa sala stampa. Ed Enrico Mattei ne era per l'appunto il re, bonario e incontrastato. Sembrava quasi che ci fosse nato (...). Maestro per la rapidità e la puntualità della scrittura, in primo luogo (...). Ma maestro, soprattutto, del pastone. Ossia di quelle corrispondenze da Roma nelle quali eravamo tenuti a raccogliere e commentare tutte le notizie politiche, non importa se appartenenti ai settori più disparati, che aveva fornito la giornata. Spadolini, nel suo tempestivo necrologio, dice che il pastone politico fu uno degli strumenti di educazione civile del popolo italiano nella ripresa democratica. Non sarei, nei riguardi del pastone, così generoso e nostalgico. Certo è però che per molti anni questo è stato il modo di esprimersi del giornalismo italiano e, quindi, l'unico medium tra il Palazzo e la società civile. Accanto al "pastone" c'è stata la Velina di Vittorio Orefice. Un ciclostilato di 4 o 5 pagine, zeppo di refusi che per più di 40 anni, a partire dagli anni Cinquanta, ha dato la linea della giornata politico-istituzionale, in chiave "filogovernativa, ma mai servile", come scrisse Giulio Andreotti. Orefice arrivava in sala stampa nel tardo pomeriggio, con l'immancabile papillon. Dopo un rapido passaggio alla buvette, si metteva al lavoro. Scriveva di getto, a mano, appoggiandosi su un tavolo sommerso di fogli all'angolo della sala stampa, da lì dettava per telefono a una segretaria fuori dal Palazzo. Per evitare che qualcuno potesse "rubargli" notizie e indiscrezioni bisbigliava. Talvolta troppo. Con il risultato che nella rilettura finale (fatta sempre per telefono) taluni periodi risultavano incomprensibili, forse anche comici. Allora la voce di Orefice si alzava e tutta la sala stampa sentiva più volte la parola corretta, scandita alla signora all'altro capo del filo. Diffusa l'agenzia, Orefice si dedicava alla Tv, dove, con rigore e grandissima professionalità, sempre a braccio, raccontava per gli spettatori del Tg1 della sera la giornata politica. Negli anni Settanta gli ascoltatori del Gr2 di Gustavo Selva si affezionarono all'accento abruzzese di Marco Conti, capace di sintetizzare con ritmo ed efficacia le complicate vicende della politica di quel periodo. Renato Venditti svelò i segreti del *manuale Cencelli*, il patto tra le correnti DC per distribuire i posti di governo.

Guido Gonella disse che il giornalismo parlamentare è caratterizzato da "ozio senza riposo e fatica senza lavoro", ad indicare la necessità di attendere le notizie seduti in Transatlantico in attesa del passaggio di un politico o dell'arrivo di una dichiarazione. Emilio Frattarelli, un cronista parlamentare di *Paese Sera*, ha occupato lo stesso divano (l'ultimo a destra prima dell'ingresso della buvette) di Montecitorio per 50 anni, sopravvivendo al suo giornale e divenendo una parte integrante del Transatlantico. Oggi la sala



stampa della Camera dei deputati è dedicata a lui. Tra i pochi a godere della considerazione di Andreotti, raccoglieva le confidenze di molti. Anche del caustico Attilio Piccioni, un democristiano di primissimo rango negli anni Cinquanta. Alla richiesta di un giudizio sul governo l'uomo politico rifletté a lungo, poi, titubante bisbigliò: "Mah!" e riprese a camminare verso la buvette. Dopo un attimo, pentito, si girò e con voce complice esclamò: "Frattarelli, mi raccomando, cautela ...".

Più brillante lo scambio di battute con De Gasperi, all'epoca presidente del Consiglio. Si era diffusa la notizia che i sovietici avevano fatto esplodere la loro prima bomba atomica, Frattarelli incrociò il capo dell'esecutivo e chiese un commento. Il leader democristiano per non sbilanciarsi disse: "Non ne so nulla". Pronta la risposta: "Ammazza presidente! Che razza di servizi abbiamo!". Anche l'austero presidente del Consiglio sorrise.

Altre volte il confronto tra giornalisti e politici è stato aspro. Nel periodo statutario ci si sfidava a duello: nella maggior parte dei casi fu solo un atto simbolico, taluni finirono al primo sangue, ma uno portò alla morte del deputato radicale Felice Cavallotti (1898). Il duello dal 1875 era considerato reato, ma la consuetudine medievale fu totalmente abbandonata solo con l'avvento del XX secolo. A molto contribuì, *l'Associazione stampa parlamentare*, fondata nel 1918 anche per dirimere in modo civile le controversie tra politici e giornalisti. Tuttavia nonostante l'azione dell'Asp (e qui come non ricordare Francesco De Vito, Beppe Morello, Enzo Iacopino e Giuseppe Leone), anche negli anni della Repubblica tra le due categorie sono volati schiaffi (celebri quelli di Evangelisti a Quaranta e del missino Pazzaglia a un giovanissimo Antonio Tajani all'epoca cronista de *il Giornale*), qualche pugno (come quello del deputato della destra Teodoro Bontempo a Giancarlo Perna) e molte battute (come non ricordare quelle di Giancarlo Pajetta e di Massimo D'Alema o le sarcastiche considerazioni filosofiche di De Mita), ma anche frasi simili a lame di rasoio. La più celebre delle quali, anche per gli effetti politici che ebbe, è stata forse quella di Vittorio Gorresio. Nel 1971 Amintore Fanfani, presidente del Senato e in corsa per il Quirinale, affrontò nella buvette di Montecitorio Gorresio accusandolo di non scrivere la verità, perché *I tuoi articoli li tagliano i tuoi padroni*. Il giornalista della *Stampa* rispose di non avere padroni e il giorno seguente annotò sul suo giornale: *Il linguaggio del senatore Fanfani non si addice a un presidente, anche solo del Senato*. Contribuendo così a rafforzare il fronte che si opponeva all'elezione di Fanfani alla presidenza della Repubblica.

Talvolta la presenza in Transatlantico e la vicinanza ai politici si trasforma in contiguità. Emmanuele Rocco, uno dei più noti giornalisti parlamentari del dopoguerra, raccontò un episodio emblematico. 25 marzo del 1947, prima della votazione dell'articolo 7 della Costituzione, riguardante i Patti lateranensi, si riunì il gruppo comunista per decidere cosa votare. Prevalse la tesi del "sì": Togliatti impose a tutti di non anticipare quello che sarebbe stato detto in Aula e, per aumentare l'attesa, chiese a Rocco, all'epoca resocontista dell'*Unità*, di confondere costituenti e giornalisti. Rocco si intrufolò nei gruppi che si riunivano in prossimità dell'Aula e fuori dal Palazzo e rispose alternativamente "sì" e "no" a chi gli chiedeva come avrebbero votato i comunisti. L'espedito riuscì perfettamente e l'intera Assemblea in silenzio ascoltò il discorso di Togliatti.

Più spettacolare l'azione di Mario La Rosa. Era il febbraio del 1947. Si era appena costituito il III governo De Gasperi, Finocchiaro Aprile, leader del movimento separatista siciliano, intervenne nel dibattito sulla fiducia al governo, per preannunciare che l'indomani avrebbe fatto rivelazioni sensazionali su ministri che, contro ogni norma di rigore morale, giocavano in Borsa o avevano ricoperto incarichi extraparlamentari ben retribuiti.

Il pomeriggio del giorno seguente Aula e tribune erano gremite, nell'attesa delle rivelazioni. Ma alcuni dati, preziosi per sostenere la denuncia, tardavano: chi era stato delegato a fornirglieli non era arrivato per tempo. Finocchiaro Aprile fu chiamato a parlare e non poté che cercare di guadagnare tempo. Tempo in effetti ben impiegato, perché, mentre stava parlando, finalmente arrivò all'ingresso il plico atteso. Mario La Rosa, un giornalista siciliano, amico e collaboratore del leader del Movimento, aprì il plico denso di nomi e dati e cercò di far coincidere una lista contenente i nomi con quella che indicava le cariche ricoperte. Concluso il lavoro attraversò di corsa la sala stampa, arrivò in Transatlantico (allora proibito ai giornalisti) e, non trovando un commesso che potesse consegnare l'elenco a Finocchiaro Aprile, si fiondò nell'emiciclo e consegnò il foglio.

L'ira dei commessi e dei questori per la "profanazione" dell'Aula fu violenta. La Rosa fu sospeso dall'Associazione stampa parlamentare e minacciato di espulsione, ma alla pena si aggiunse la beffa. Per la fretta aveva sbagliato a collazionare gli elenchi: fu facile per i personaggi accusati dal deputato siciliano difendersi e contrattaccare dichiarando che si trattava solo di calunnie.

La Rosa non si è mai perdonato l'errore, tanto che nel 1983 rievocò, con amarezza, l'episodio in un volume che celebrava i 35 anni della Costituzione.

Un'altra "profanazione" avvenne nel 1994. Le elezioni per la XII legislatura segnavano la fine della Prima Repubblica e la vittoria di Berlusconi. Non esistevano ancora i telefonini con macchina fotografica e il divieto di fare foto nel Palazzo e in Aula era rigidamente applicato. Massimo Sestini, uno dei più bravi e scaltri fotoreporter italiani, complice il grande ricambio della classe politica, riuscì, il primo giorno della legislatura, a intrufolarsi nell'emiciclo e iniziò a scattare. Fu scoperto dai colleghi invidiosi, che cercavano di fotografare dalla tribuna stampa, e lo segnalavano ai commessi. Preso di peso, fu accompagnato fuori dal Palazzo, ma salvò alcuni rullini (il digitale non si usava ancora) dove erano state immortalate tra le più belle foto della storia del Parlamento italiano (p. 305).

Accanto al racconto alto della politica, alla complicità ideologica o amicale, esiste un altro livello, meno nobile. Lo descrive con efficacia un romanzo dell'Ottocento, *L'Imperio*, appartenente al fortunato filone letterario dei romanzi parlamentari diffuso tra la fine del XIX secolo e i primi anni del XX, a cui parteciparono anche Pirandello, D'Annunzio e la Serao. Autore è Federico De Roberto, l'autore de *I Viceré*. *L'Imperio* racconta, con vivacità ed efficacia, l'intersezione, la contiguità e lo scambio di favori tra politici e giornalisti. De Roberto parlava di cose viste e vissute, essendo stato resocontista parlamentare per un giornale siciliano. Spadolini ha provato, con fonti certe, che nell'età giolittiana il sistema ottocentesco proseguiva immutato. E anche negli anni del centrosinistra, almeno a leggere i racconti di Italo Pietra, le cattive abitudini non si erano dissolte.

Al di là di queste ultime considerazioni, la stampa parlamentare ha rappresentato e rappresenta un essenziale presidio della democrazia. È un tramite tra potere e cittadini. Spiega l'azione dei politici, racconta i confronti, denuncia gli eccessi e le malefatte. Ma è anche un testimone privilegiato della storia istituzionale di un Paese. Come mostrano le pagine che seguono.



## Sergio Lepri

---

### L'alba della Repubblica. I prodromi del centrosinistra



*Sergio Lepri nei primi anni Sessanta.*

Sergio Lepri, Firenze 1919, giornalista e saggista. Nel 1957 divenne, pur non essendo democristiano, portavoce dell'allora segretario DC Amintore Fanfani, che seguì anche quando questi andò a guidare il suo II governo, tra il 1958 e il 1959.

Tra il 1962 e il 1990 è stato direttore dell'ANSA facendone una delle più importanti agenzie giornalistiche mondiali. Alla

sua scuola si sono formate più di quattro generazioni di giornalisti italiani.

Premio Marzotto nel 1953, per due volte vincitore del Premio Saint-Vincent, la prima volta nel 1956 con per una inchiesta sull'Unione sovietica, la seconda volta nel 2002, alla carriera come *Testimone del secolo*. Premio Biagio Agnes alla carriera nel 2016.

*La storia politica di quella che sarebbe stata chiamata Prima Repubblica ha un importante antefatto. Si realizza a Firenze tra l'agosto del 1944 e il luglio del 1946. La città era insorta prima dell'arrivo degli Alleati e si era liberata dai nazi-fascisti; il governo fu assunto dal Ctl'n, che ebbe come organo di informazione la Nazione del Popolo. Che cosa rappresentò quel quotidiano? Perché la sua esperienza è così importante per comprendere l'Italia che sarebbe venuta dopo?*

Tutto cominciò l'11 di agosto. Era il 1944, la guerra infuriava e

infuriava anche la Repubblica Sociale di Mussolini. Le prime copie del giornale – la *Nazione del popolo* – uscirono alle tre e mezzo del pomeriggio. Il segnale concordato dell'insurrezione era stato dato dal Comitato di liberazione alle 6.45 con i rintocchi dell'antica campana di Palazzo Vecchio, la "Martinella", un quarto d'ora prima della fine del coprifuoco. I partigiani erano usciti dalle cantine. Le ultime pattuglie tedesche stavano ritirandosi e dalle colline a nord della città sparavano con le artiglierie leggere. In città, specie al di là dei viali di circoscrizione, c'erano, dall'alto dei tetti delle case, decine di cechini fascisti, da eliminare uno dopo l'altro. I reparti inglesi e americani erano arrivati, ma si erano fermati al di là dell'Arno, lungo il fiume, bloccati dai ponti fatti saltare in aria dai tedeschi.

Mancava la corrente elettrica e la rotativa della vecchia *Nazione* era stata riempita di sabbia dai tedeschi. La nuova *Nazione* veniva stampata, in una tipografia di via San Gallo, con una macchina piana, messa prodigiosamente in funzione dal motore di una vecchia Fiat Balilla. Il primo numero di due pagine fu distribuito gratis per le vie del centro e una versione di una pagina venne affissa sulle pareti delle case. Il titolo a tutta pagina diceva: "Firenze in mano ai patrioti". Già in mattinata la città aveva un suo governo. Con le persone da tempo designate dal Ctlm c'era un sindaco a Palazzo Vecchio, c'era il questore, c'era il presidente della Camera di commercio e così via, tutti operanti. In mattinata le strade del centro storico erano piene di gente, finalmente uscita dalle case; gente che si abbracciava, che piangeva, che rideva. Eppure ogni tanto cadeva un proiettile dei cannoni da 88 dei tedeschi e qualcuno moriva. In quel giorno e nei tre o quattro successivi ci furono settecento morti e duemila feriti.

*In questa realtà – sicuramente nuova: Firenze si era liberata da sola, assumendo subito poteri di governo – nacque, concepita da tempo, la Nazione del popolo.*

Era un quotidiano un po' speciale, a cominciare dalla testata, con l'accoppiamento, semanticamente discutibile, ma con un corrente significato politico, di "nazione" e di "popolo". Speciale, però, soprattutto per la direzione, affidata a cinque intellettuali, espressi dai cinque partiti che avevano guidato la Resistenza nella città e nella regione: il Partito comunista, la Democrazia cristiana, il Partito socialista, il Partito d'azione, il Partito liberale. I direttori più noti ancora oggi erano Vittore Branca, DC, il maggiore studioso del Boccaccio a livello mondiale, e Carlo Levi, Partito d'azione,

lo scrittore di "Cristo si è fermato a Eboli". Gli altri erano Vittorio Santoli per il Partito liberale, docente di lingua e letteratura tedesca all'università; Alberto Albertoni (per il Partito socialista), ispettore didattico, poi vicesindaco di Firenze; Luigi Sacconi (per il Partito comunista), docente di chimica all'università.

Anche la redazione aveva un numero di redattori eguale per ogni partito.

*Insomma, il primo caso di lottizzazione della storia repubblicana.*

No. Era lo spirito di unità nazionale che aveva caratterizzato la Resistenza e che felicemente continuava. E poi non c'era modo di lottizzare; in assenza, ancora, di elezioni (le prime, amministrative, furono nel marzo del 1946) non si conosceva la consistenza delle varie formazioni politiche; tutte eguali, quindi; e anche questo era importante nel comune lavoro di ogni giorno.

I redattori erano quasi tutti giovani; quattro o cinque con una passata esperienza di insegnanti. Vedevano nel giornalismo un modo per contribuire in maniera più efficace al processo di ricostruzione morale e materiale del paese; uno strumento per consolidare gli istituti democratici che stavano per nascere e per garantire il pluralismo in cui cominciava ad esprimersi il nuovo sistema politico. Il giornalismo come servizio; il giornalismo come passione civile. Qualcuno di loro aveva rischiato la vita nel giornalismo clandestino.

*Chi faceva parte della redazione?*

C'erano, fra gli altri, Ettore Bernabei, 23 anni, democristiano, poi direttore del *Popolo*, poi (1961) direttore generale della Rai; Augusto Livi, 24 anni, comunista, poi (anni Settanta, Ottanta) direttore di *Paese sera* e dell'*Ora* di Palermo; Giovanni Pieraccini, 26, direttore dell'*Avanti!* nel 1958 e ministro nel primo governo Moro; Manlio Cancogni, 28, scrittore (premi Bagutta, Strega, Viareggio), e Carlo Cassola, 27, anche lui scrittore (il libro più famoso, "La ragazza di Bube"), tutti e due del Partito d'azione. C'ero anch'io, Sergio Lepri, 25, liberale.

Il meno giovane – aveva 34 anni – era il redattore capo, Romano Bilenchi, comunista, anche lui scrittore di molti libri, di prima e di poi (fra i tanti, "La siccità", "Il gelo", i più bei racconti del Novecento).

Eravamo tutti di sinistra o orientati a sinistra; e potevamo non esserlo, allora, in un Paese di macerie, di freddo e di fame? Erava-

mo tutti per la repubblica; e potevamo non esserlo con una monarchia che era stata complice di Mussolini con le leggi razziali, con la guerra al fianco di Hitler? Non sapevamo niente di giornalismo; e lo imparammo da noi, giorno dopo giorno. I giornalisti fascisti erano maestri da non imitare ed erano tutti nascosti; sarebbero tornati, disinvolti, soltanto due o tre anni dopo. Diversamente da loro, ritenevamo, nonostante il giornale fosse l'espressione di un organismo politico come il Ctlm, che il nostro dovere era di informare i lettori, non di persuaderli in un senso o nell'altro; di dovere raccontare i fatti, non di strumentalizzarli in funzione delle nostre idee. Ci sentivamo osservatori e testimoni della realtà, non protagonisti.

Incredibile – no? – in un giornale politico. Incredibile anche la rigorosa osservanza della norma tipicamente anglosassone dei fatti separati dalle opinioni. Le opinioni, i programmi politici si manifestavano soltanto nei periodici supplementi del giovedì e della domenica, col giornale che usciva eccezionalmente a quattro pagine con due pagine di articoli dei cinque partiti.

La nostra redazione fu così un modello di democrazia e di tolleranza; una dimostrazione di come si possa operare in comune se, anche di idee diverse, si ha rispetto per gli altri. Nei 23 mesi di vita del giornale ci fu un solo episodio di contrasto. Un giorno andò inavvertitamente in pagina il commento, negativo, a una notizia, e la notizia non era stata data. Ci fu una rivolta. Subito sedata perché l'autore chiese scusa, e niente del genere accadde più.

*Come si lavorava? Come veniva confezionata la Nazione del popolo?*

Le notizie non erano molte; di cronaca locale soprattutto. Non funzionava la posta, non funzionavano i telefoni; spesso mancava la corrente elettrica e si lavorava a lume di candela. Nei primi mesi da Roma e dall'estero le notizie ce le dava gratis la *NNU*, l'agenzia ("Notizie Nazioni Unite") che l'organo militare di promozione degli alleati, il *PWB* ("*Psychological Warfare Branch*"), aveva creato per fornire informazioni (in genere riprendendo notizie dell'americana *Associated Press* e dell'inglese *Reuters*) ai quotidiani che nascevano nelle grandi città via via liberate. Da metà gennaio del 1945 ce le dava l'*ANSA*, appena nata per significativa concessione del governo alleato, che aveva vietato alla Germania, ma aveva permesso all'Italia di creare una propria agenzia di informazioni come società cooperativa fra tutti i quotidiani, di destra e di sinistra. Il privilegio ce lo eravamo guadagnato con la partecipazione agli ultimi due anni di guerra, con la lotta partigiana e il Corpo italiano di liberazione.



Le notizie erano trasmesse per radiotelegrafo in alfabeto Morse. La redazione era una piccola stanza, la stanza degli stenografi della vecchia *Nazione* in via Ricasoli, con un unico tavolo, che serviva per Bilenchi redattore capo e, a turno, per due redattori; di solito io e Pieraccini. Cancogni e Cassola erano invece privilegiati; stavano dentro le due cabine di legno – ma col telefono muto – dei vecchi stenografi.

All'inizio di macchine per scrivere ce n'era solo una, quella del marconista con cuffia che trascriveva il Morse sulla tastiera di una vecchia Remington con quattro veline e tre fogli di carta carbone. Una sera mi disse (io mi occupavo di estero) di avere ripreso il testo di una corrispondenza di un certo Ugo Stille trasmessa da New York per il *Corriere della sera*. Continui, dissi. Era utile da leggere, per capire una delle grandi illusioni del momento: la conferenza di San Francisco per la creazione dell'Onu.

Alla fine dell'anno andammo a lavorare in una sala all'ultimo piano, il terzo, concessaci con mala grazia dalla proprietà della *Nazione*, alla quale, come a tutti i giornali fascisti e repubblicani, era stato proibito di uscire (riprese le pubblicazioni solo nel marzo del 1947). Per dispetto fu bloccato l'ascensore, perché salissimo a piedi le nove rampe di scale.

*Fin qui la cronaca, per i commenti?*

Dei grandi temi di rado ci occupavamo noi redattori; se ne occupavano i direttori, spesso con scontri accesi; specie, nei primi tempi, su fatti controversi: l'evoluzione dei Comitati di liberazione, i tribunali del popolo chiesti da qualcuno, l'epurazione e le sanzioni contro i fascisti; più tardi anche l'amnistia voluta da Togliatti. Meno contrastati, col passare dei mesi e l'avvicinarsi della fine della guerra, altri temi: costituzione presidenziale oppure parlamentare, decentramento regionale, rapporti fra Stato e Chiesa, scuola libera e scuola di stato, unità dell'Europa. Tutti d'accordo sul referendum istituzionale monarchia-repubblica, sull'assemblea costituente, la cui elezione era prevista nel 1946, sull'abolizione delle province e dei prefetti, sul voto alle donne, su un sistema parlamentare che, dopo i venti anni di fascismo, evitasse poteri troppo forti e garantisse il controllo di ognuno di essi.

Nella pentapartitica direzione c'era una norma che fu sempre rispettata: nei bisettimanali supplementi ogni partito poteva dire la sua, ma per la pagina di ogni giorno la discussione doveva portare a un testo unitario. Perfino per Trieste, con un articolo di Manlio